

Dal Vaticano, 15 marzo 2018

Messaggio
di S.Em. Cardinale Peter K. A. Turkson
Prefetto del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale
ai Partecipanti all'Incontro Annuale
del Comité Catholique International pour les Tsiganes (CCIT)
(Banneux, Belgio, 6 - 8 aprile 2018)

Reverendo e caro Don Dumas,
Carissimi Fratelli e Sorelle in Cristo,

Mi è gradito porgere un cordiale saluto a tutti voi qui riuniti per riflettere sul tema *Pietà popolare, culto e devozione*, in occasione dell'incontro annuale del Comitato Cattolico Internazionale per gli Zingari.

La riunione si svolge ai piedi del Santuario mariano di Banneux, luogo molto caro ai gitani belgi che ogni anno qui si danno appuntamento con la Madonna, invocata con l'appellativo della Vergine dei Poveri, per lodare Colei che rispecchia il volto misericordioso di Dio e per affidarLe le proprie vite, le gioie e i dolori, le speranze e le paure.

Vorrei iniziare questa mia riflessione con la testimonianza riportata dal Sig. Enrique Jiménez Adell (già Direttore nazionale della Pastorale dei gitani in Spagna) che egli stesso raccontò in uno degli incontri promossi da codesto Comitato.

“La mia conversione - raccontava Adell - inizia con una presa di consapevolezza che per primo mi portò all'impegno cristiano e suscitò in me il desiderio di seguire Cristo. I miei primi ricordi religiosi risalgono alla grande devozione che i gitani nutrivano per la Madonna. È con tutta la consapevolezza che dico 'nutrivano'. La Vergine era tutto per i gitani ed era inconcepibile avere il minimo dubbio su di Lei o sulle sue virtù o sugli onori che Le venivano tributati. I miei ricordi si collegano anche alle abitudini o alle tradizioni più semplici, come fare tre segni della croce davanti ad una chiesa o durante i funerali, e altri gesti riguardanti la religiosità come segno di appartenenza alla Chiesa. Una religiosità, che potrebbe essere qualificata come negativa, per me è stata un seme che si è sviluppato e ha dato frutti: mi ha portato a conoscere Cristo più da vicino, finché un

giorno ho detto sì al corso di catechesi al cristianesimo (*Cursillo de Cristiandad*) e ho scoperto Cristo, la Chiesa e la mia responsabilità come membro di questa Chiesa”¹.

In questa riflessione non può mancare il riferimento al Beato Zeffirino Giménez Malla, gitano e martire del Rosario, che ben conoscete! Egli è l'esempio per eccellenza dell'autentica pietà popolare e della religiosità che nascono da una convinta fede nel Signore. La sua profonda spiritualità si modellava alla scuola di Maria, Madre di Dio, e davanti al Santissimo Sacramento. Nella *Positio super martyrio* il beato Zeffirino è presentato come uomo di "profonde convinzioni religiose" (p. 75) docile allo Spirito Santo, anche se illetterato. Molte persone di autorità testimoniano che il Beato ogni giorno frequentava la Messa, si accostava alla comunione e recitava il rosario. Pur essendo un gitano, Zeffirino è stato accolto dalle associazioni che coltivavano la preghiera, la vita spirituale, la contemplazione, la carità, come l'Arciconfraternita dei Giovedì Eucaristici, l'Adorazione notturna, la Fraternità dei Terziari Francescani, la Conferenza di San Vincenzo de' Paoli, e lo si vedeva unito nella preghiera e nei riti con i più eminenti signori di Barbastro (cfr. *Positio* p. 76). Zeffirino era un deciso apostolo della fede: nelle processioni era sempre il primo a portare un grande cero acceso e impegnato a radunare bambini, insegnando loro preghiere, inni, canti religiosi e storie di devozione.

Ritornando alla testimonianza di Adell cogliamo come ci fa sentire la «*sete di Dio che solo i semplici e i poveri possono riconoscere*»², narrando di "abitudini e tradizioni inferiori", espressioni di pietà popolare, devozione e culto. La vita del beato Zeffirino rispecchia quella pietà che "rende capaci di generosità e di sacrifici fino all'eroismo, quando si tratta di manifestare la fede; comporta un senso acuto degli attributi profondi di Dio: la paternità, la provvidenza, la presenza amorosa e costante; genera atteggiamenti interiori raramente osservati altrove al medesimo grado: pazienza, senso della croce nella vita quotidiana, distacco, apertura agli altri, devozione"³.

La pietà popolare, nella sua più classica formulazione proposta dal Direttorio sulla pietà popolare e liturgia, secondo cui "le diverse manifestazioni culturali di carattere privato o comunitario che, nell'ambito della fede cristiana, si esprimono prevalentemente con i moduli della sacra Liturgia, ma nelle forme peculiari derivanti dal genio di un popolo o di una etnia e della sua cultura"⁴, quasi si iscrive nella cultura e nella identità dei gitani. Il popolo gitano non solo vive le varie espressioni della pietà popolare attraverso l'arte, il folklore, la musica e la danza, ma sembra identificarsi con esse. La religiosità "occupa un posto di grande rilievo nell'identità di questa popolazione. Il rapporto con Dio è dato infatti per scontato e si traduce in una relazione affettiva e immediata con l'Onnipotente, che cura e protegge la vita familiare,

¹ ENRIQUE JIMÉNEZ ADELL, *Le sfide della Pastorale per i Gitani*, Atti dell'Incontro del CCIT, Waldmünchen (Germania), 4-6 marzo 1994. Il testo si trova nella sala di documentazione dell'ex Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, ora il Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale.

² PAOLO VI, Esortazione apostolica *Evangelii Nuntiandi*, 8 dicembre 1975, n. 48.

³ *Idem*.

⁴ CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, *Direttorio su Pietà popolare e liturgia. Principi e orientamenti*, Città del Vaticano, 2002, n. 9.

specialmente nelle situazioni dolorose e inquietanti dell'esistenza"⁵. I pellegrinaggi ai luoghi sacri e le processioni con le statue dei Santi, sono realtà legate alla cultura gitana.

In questo contesto si comprende l'obiettivo che vi siete posti, quello di studiare e di rileggere il ruolo e il significato della pietà popolare, del culto e della devozione dei più umili e dei più indifesi tra i nostri fratelli e sorelle. I tesori di grazia sono beni che appartengono a tutto il Corpo di Cristo, come dice San Paolo: *"la grazia di Dio e il dono concesso in grazia di un solo uomo, Gesù Cristo, si sono riversati in abbondanza su tutti gli uomini"* (Rom 5,15) e *"per suo mezzo abbiamo anche ottenuto, mediante la fede, di accedere a questa grazia nella quale ci troviamo e ci vantiamo nella speranza della gloria di Dio"* (Rom 5,2).

Sulla scia dei suoi Predecessori, Papa Francesco nel suo insegnamento dedica molto spazio alla pietà popolare e ne parla con amore ed emozione, soprattutto nell'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* (24 novembre 2013). La pietà popolare viene presentata, prima di tutto, come espressione autentica dell'azione missionaria del popolo di Dio. Il Papa ricorda che ogni popolo è artefice della propria cultura e protagonista della propria storia e la pietà popolare, essendo frutto del Vangelo inculturato, ha grande forza evangelizzatrice che non può essere sottovalutata. *"Si tratta, prosegue il Papa, di una realtà in permanente sviluppo, dove lo Spirito Santo è il protagonista"* (n. 122). Sottovalutare quindi la forza evangelizzatrice della pietà popolare sarebbe come spegnere lo Spirito, cosa che non deve succedere mai (cfr. 1 Tes 5,19).

Per capire la pietà popolare, anche quella vissuta dai gitani, è necessario avvicinarsi ad essa, come dice Papa Francesco, *"con lo sguardo del Buon Pastore che non cerca di giudicare, ma di amare. Solamente a partire dalla connaturalità affettiva che l'amore dà possiamo apprezzare la vita teologale presente nella pietà dei popoli cristiani, specialmente nei poveri"* (EG n. 125). Inoltre, *"le espressioni della pietà popolare hanno molto da insegnarci e, per chi è in grado di leggerle, sono un luogo teologico a cui dobbiamo prestare attenzione, particolarmente nel momento in cui pensiamo alla nuova evangelizzazione"* (EG n. 126).

A voi, che siete generosamente votati all'evangelizzazione e alla promozione umana e sociale delle popolazioni gitane, è indicativo che Papa Francesco sottolinei il ruolo della pietà popolare nel processo di evangelizzazione, soprattutto ora, quando numerosi gruppi di gitani cattolici lasciano l'appartenenza alla Chiesa cattolica per le sette.

D'altra parte, fa piacere constatare la forte devozione dei gitani cattolici a Maria, dalla quale imparano il dialogo personale e profondo con Dio. La devozione mariana li spinge a pellegrinare nei più famosi santuari mariani da Roma a Compostela, da Lourdes a Fatima, da Saintes-Maries-de-la-Mer a Banneux, da Czestochowa a Gaboltov, e nel corso di questi pellegrinaggi *"un avvenimento, un voto, un cammino di preghiera, sono vissuti come un incontro con il 'Dio del (loro) Santo', che cementa anche la fedeltà di un gruppo. I pellegrinaggi, poi, offrono a chi vi partecipa un'esperienza di cattolicità che porterà dal 'Santo' a Cristo e alla*

⁵ PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI, *Orientamenti per una Pastorale degli Zingari*, Città del Vaticano, 8 dicembre 2005, n. 15.

Chiesa” (*Orientamenti*, Prefazione; cfr. nn. 70-71). È motivo di gioia sapere che la Bibbia e il Nuovo Testamento sono tradotti in varie lingue delle etnie gitane e in molti Paesi esistono le Scuole di fede, i gruppi di preghiera e vengono offerte altre opportunità per favorire la crescita spirituale.

Tuttavia, urge una nuova evangelizzazione per trasmettere la fede! Ed è doveroso fare discernimento pastorale per sostenere e favorire e, se necessario, purificare e rettificare il senso religioso di quelle forme di pietà, di devozione e di culto popolare che possono aiutare i Rom, i Sinti e altri gruppi gitani, a progredire nella conoscenza di Cristo e della Chiesa (cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica* 1676).

In questo contesto si inserisce anche l'importanza fondamentale e la validità della missione e della presenza dei consacrati gitani, sacerdoti, religiosi e religiose, diaconi e accoliti (nel mondo sono oltre 180) perché siano protagonisti e testimoni in grado di favorire il processo di conversione e la crescita nella fede dei loro fratelli e sorelle di etnia, aiutandoli a vivere e ad essere Chiesa (cfr. *Orientamenti*, n. 101). Una Chiesa a misura del Vangelo, come dice Papa Francesco, che è come “una madre dal cuore aperto” (EG V), che sa “rallentare il passo, mettere da parte l'ansietà per guardare negli occhi e ascoltare, o rinunciare alle urgenze per accompagnare chi è rimasto al bordo della strada” (EG 46), una “casa aperta del Padre” dove “c'è posto per ciascuno con la sua vita faticosa” (EG 47) e ove tutti possono far parte della comunità e della pienezza della vita sacramentale.

Cari fratelli e sorelle, auspico che questo incontro sia ricco di nuovi propositi e ulteriori iniziative in grado di armonizzare le pratiche di pietà, di culto e di devozione dei gitani con l'autentica vita ecclesiale, affinché possano attingere alla sorgente che è Dio stesso, nell'ascolto della Parola, nell'Adorazione Eucaristica, nella preghiera, come la recita del Rosario, e nel Sacramento dell'Eucaristia, che è “fonte e culmine di tutta la vita cristiana” e alla quale “tutti i ministeri ecclesiastici e le opere di apostolato sono strettamente uniti” (*Catechismo della Chiesa Cattolica* 1324).

Desidero esprimere tutta la mia gratitudine e quella del Dicastero che rappresento, a tutti voi, cari fratelli e sorelle, ai vostri Pastori, ai Promotori Episcopali e a tutti gli agenti pastorali che accompagnate questi nostri fratelli e sorelle gitani.

Il Signore sia la vostra ricompensa e vi benedica.